

Introduzione

Archetipo: tipo esistente a priori, [...]inerente all'inconscio collettivo, e sottratto al divenire e alla morte individuali
Carl Gustav Jung (2006, p.220)

Quando un archetipo si manifesta, comprime in un solo plesso bene e male, io e id, perciò ossessiona con la sua ambiguità
Elémire Zolla (1988, p.75)

What we term "sustainability" was a reality inherent in many preindustrial cultures. It was usually built into their beliefs, their practices, and the design of their environment. Sustainability is inherent in what earlier people –and many people today – hold sacred, and yet, it has been dismissed, ignored, and desecrated by the idea of progress.
Sim van der Ryn and Peter Calthorpe (1991, iv)

Questo libro ha conosciuto una gestazione piuttosto lunga, e ciò nonostante la materia trattata avrebbe potuto venire approfondita ancora per anni¹. Essendo il mestiere di docente universitario una professione sociale, nel senso che richiede e presuppone l'interazione con quanti condividono la frequentazione del medesimo campo disciplinare, raggiunto un sufficiente livello di elaborazione ho tuttavia ritenuto utile e necessario condividere le mie riflessioni.

¹ Sono cosciente di aver scelto di scrivere un libro su un tema il cui approfondimento richiederebbe ben più d'una vita. Ho ritenuto comunque importante

In questo caso specifico, condividere le mie riflessioni significa espormi: non si tratta infatti di esplorazioni *mainstream*, facilmente legittimabili nel solco di una ben strutturata letteratura disciplinare contemporanea².

Ho intrapreso questo lavoro con l'obiettivo di approfondire la relazione tra dimensione ambientale e dimensione culturale nella costruzione di azioni intenzionalmente orientate a progettare e pianificare gli insediamenti umani contemporanei e le loro trasformazioni. Obiettivo già non facile in quanto queste due dimensioni sono generalmente trattate con riferimento a paradigmi diversi e scarsamente compatibili³ tra loro. Come spesso accade, il procedere del lavoro di lettura e scrittura m'ha portato a esplorare campi apparentemente assai lontani.

Man mano che procedevo, mi sono ritrovata infatti a dover fare i conti con una crescente evidenza di quanto l'urbanistica moderna e contemporanea⁴, intesa come disciplina finalizzata alla razionalizzazione della crescita, sia oggi evidentemente inadatta ad affrontare le evidenze critiche del tempo presente, alla luce di considerazioni di carattere epistemologico, etico, estetico.

E' infatti sufficiente e utile pensare di poter oggi "razionalizzare la crescita"? Se il "moderno" rappresenta un con-

portare il mio piccolo contributo in questa direzione, per chiarire innanzitutto a me stessa la desolazione che provavo dinanzi alla scomparsa di territori chiaramente ordinati secondo alcune regole belle e utili. Ovviamente ho attinto per quanto possibile a lavori altrui, che mi hanno fornito molte tessere d'un *puzzle* che rimane comunque smisurato. Invito pertanto calorosamente coloro che fossero in grado di segnalarmi inesattezze, interpretazioni errate o non sufficientemente accurate, citazioni mancanti e approfondimenti irrinunciabili, a farlo, ringraziandoli di cuore fin d'ora. Cercherò di tenerne conto il più possibile nel futuro lavoro di scrittura che il destino vorrà concedermi.

² Anche se alcuni testi di miei colleghi di università e disciplina sono stati, senza naturalmente alcuna responsabilità da parte loro per l'uso che posso averne fatto, fondamentali nel nutrire le mie riflessioni. In particolare Ferraro (2001) e Cervellati (2000), oltre ai continui scambi di opinioni e discussioni con Alberto Magnaghi, i cui testi di riferimento più specifico sono citati in bibliografia.

³ Quello scienziata, rappresentato dalle diverse applicazioni delle scienze naturali e della modellistica; quello culturalista, sviluppato invece dalla geografia umana, dall'antropologia, da una parte della sociologia.

⁴ Il tema dell'urbanistica come disciplina di una modernità ormai obsoleta è trattato ormai da tempo e in modo ricorrente da Scandurra (1997, 1999).

retto da tempo in crisi⁵, di fronte alle evidenze negative (in termini di equità distributiva, qualità della vita, riproduzione dell'ambiente naturale) della crescita economica (o puramente finanziaria?) mondiale, della cosiddetta urbanizzazione⁶ delle popolazioni umane presenti sulla terra, della "razionalità" politica, è probabilmente necessario ripensare più radicalmente anche gli assunti impliciti alla base della disciplina urbanistica, e quindi delle pratiche di pianificazione e progettazione del territorio.

Come? Ripartendo da dove? Da ciò che nel tempo lungo ha dimostrato una straordinaria stabilità, sopravvivendo alle diverse generazioni e alle vicende storiche effimere: elementi, costrutti, movimenti utili e necessari a ritrovare un modo d'essere più sostenibile sia per la natura che per gli esseri umani (che della natura, in fondo, sono parte). Non ho potuto che chiamare tutto ciò "archetipi": termine impegnativo (ne sono consapevole) che implica una dimensione psichica con cui la mia disciplina non è così familiare, ma che indubbiamente gioca un ruolo considerevole nella possibilità di ben essere nei luoghi che noi contribuiamo a prefigurare.

Archetipi "di territorio", non di città o d'altri analoghi, per una molteplicità di ragioni. La prima, forse la più ovvia, perché oggi è difficile parlare propriamente di città confrontandosi con fenomeni di dispersione dell'urbanizzato privi dei caratteri che hanno reso riconoscibili le città dalla loro comparsa fino almeno alla metà del XX secolo, e l'area più ampia che comprende le città preesistenti e i nuovi fenomeni di urbanizzazione, così come gli elementi

⁵ Per quanto riguarda la disciplina dell'architettura, è il "pericoloso" (così definito dalla critica contemporanea) *Learning from Las Vegas* (Venturi, Scott Brown and Izenour 1972) a sottolineare l'astrazione del Moderno rispetto alla complessità anche simbolica delle forme tradizionali. Senza scordare le interessanti argomentazioni di Latour (1991) relative al fatto che le società umane rimangono comunque fondate su tradizioni e credenze, e dunque non possono dirsi propriamente "moderne".

⁶ Come noto attualmente più della metà della popolazione mondiale è censita come abitante luoghi urbani; per almeno i due terzi si tratta in realtà di periferie desolate se non vere e proprie *bidonvilles*, luoghi che di "urbano" hanno soltanto la densità di popolazione, essendo privi di servizi collettivi, luoghi pubblici, rappresentanza politica.

necessari ad analizzarli⁷, può essere utilmente definita territorio. Una seconda motivazione, meno descrittiva e più intenzionale, è relativa al fatto che se vogliamo prendere in considerazione i diversi elementi fondamentali per la riproduzione degli insediamenti umani all'interno di una certa area, il riferimento è all'ottica "bioregionalista" alla Geddes. Una terza, in quanto territorio è un termine che ben si presta a restituire sia l'estensione fisica di un'impronta ecologica che il contributo umano alla costruzione specifica data a quella impronta luogo per luogo.

Mi fermo qui, e riprendendo dall'inizio il percorso seguito, provo a spiegare i punti di vista che hanno guidato alcuni passaggi a mio avviso importanti per comprendere il testo.

Quale conoscenza dell'ambiente viene oggi considerata necessaria nelle pratiche di pianificazione del territorio? E come si potrebbe migliorare il modo in cui nella pianificazione urbana e territoriale si tiene conto dell'ambiente? Rileggendo la tensione tra costruzione antropica del territorio e riproduzione dell'ambiente naturale come campo di ricerca continua: ricerca di regole non banali né effimere, ricerca delle regole appropriate a non distruggere la "magia", o il "sacro" (Callois 1939), della riproduzione quotidiana del mondo. Con l'espressione "ambiente" intendo qui dunque riferirmi all'ambiente naturale, ma anche alle molteplici e sedimentate trasformazioni antropiche dello stesso che hanno consolidato in lunghi secoli la "domesticazione" simbolica e pratica della natura ad opera degli esseri umani. L'insieme di materia vivente e composti inorganici era in realtà, in tutte le diverse culture antiche o civiltà tradizionali di cui si ha testimonianza, un tutto, nel senso che l'ambiente naturale e l'ambiente antropico erano considerati intimamente legati l'un l'altro. Questo tutto corrisponde al "cosmo"⁸, entità un tempo più vicina a noi in quanto era ritenuta coincidere con la terra e con il cielo stellato da essa visibile. Un'immagine dunque molto diversa dalla visione odierna d'un universo smisu-

⁷ Vedasi ad esempio Oswald e Baccini, 2003.

⁸ Dal greco *kosmos*, universo o mondo ma anche ordine; espressioni analoghe sono ritrovabili nelle altre lingue più antiche.

rato di cui non si conoscono i confini, la cui misura contenuta rendeva più facile approfondirne le leggi in modo olistico, mettendo a fuoco le relazioni, innanzitutto fra cosmo e esseri umani, piuttosto che indagarne in modo isolato le singole componenti. E' curioso come il pensiero strutturalista⁹ arrivi, ancorché con argomentazioni diverse, alla medesima conclusione: ciò che riteniamo esterno a noi è in realtà tutt'uno con noi¹⁰.

Trattare di ambiente naturale come campo di osservazione separato e indipendente dagli esseri umani è in effetti una forzatura, una semplificazione settoriale di una realtà definita da relazioni complesse: il concetto di "ambiente" nella sua accezione corrente è una semplificazione, in qualche modo una degradazione del concetto di "cosmo", la cui "utilità" sta nel facilitare la negazione di molte relazioni vitali.

In opposizione a ciò, il mondo della natura è stato a lungo considerato scuola di vita e di comportamento umano, come ben esemplificato

dall'*Esamerone* greco di Basilio il Grande e poi da quello latino di Ambrogio. L'esegetica medievale è attirata dalle allusioni delle Sacre Scritture alla percezione della natura come specchio che riflette l'enigma del creatore, o come "libro", che contiene il codice cifrato della Creazione. Tali riferimenti acquistano con il tempo carattere di strutture del sapere umano, di *summe*, di enciclopedia e di "specchi" di conoscenza¹¹.

La relazione – di convivenza, necessariamente¹² armonica – tra società e natura è ritualmente riprodotta, fino a tempi assai recenti, attraverso riti e feste che si inseriscono nel ritmo delle stagioni, accompagnandolo¹³, facendogli da

⁹ Pensiero che si ritiene fondato dal linguista Fernand de Saussure, il cui metodo è stato poi ripreso in una pluralità di altri campi d'indagine; tra questi, le ricerche antropologiche di Claude Lévi-Strauss, e le analisi politico-sociali di Michel Foucault.

¹⁰ In realtà in questo caso ciò che viene evidenziato è la soggettività del costruito "mondo esterno".

¹¹ Muratova (2004) p. 438, testo che sintetizza una storia ben nota, oggi spesso trascurata.

¹² Essendo gli esseri umani, per la loro vita, partecipi della natura e dei suoi cicli. Condizione che troppo spesso, nell'artificializzazione della vita quotidiana, tende a essere dimenticata, salvo riapparire con forza in occasione della morte.

¹³ Nel caso delle feste dei raccolti, del solstizio estivo, ecc.

contrappunto¹⁴ o disvelando quanto non evidente al senso comune¹⁵.

Se consideriamo i riti di fondazione delle città antiche a noi più vicine – etrusche, greche e romane – così come ricostruiti da alcuni autori contemporanei (Rykwert 1976) citando fonti prevalentemente latine, emerge chiaramente come il rapporto delle società umane con la natura fosse governato da una sorta di contratto, essenzialmente religioso nel senso lato del termine, la cui corretta declinazione con riferimento al luogo concreto era affidata all'interpretazione di aruspici e sacerdoti. Questi ultimi a loro volta si avvalevano di mediatori fra il mondo segreto della natura e il mondo umano: animali sacri, uccelli, oracoli, sequenze di eventi, animali sacrificali. L'interpretazione di questi riti come legittimazione di scelte assunte in base a moderni principi di razionalità non tiene conto dei diversi principi su cui si basava la razionalità stessa, qualificata dal senso di appartenenza alla natura. Come sottolinea Berque (2000, pp.69-73) il razionalismo moderno, considerando soltanto i fatti e non il senso delle cose, finisce per precipitare nell'irrazionalità tanto quanto chi trascura i fatti.

E' con la "modernità" che si ritiene a poco a poco di poter prescindere (come esseri umani) da un rapporto di rispetto nei confronti del mistero della natura, e dalla struttura del sapere, sia esperienziale che simbolicamente codificato, fondato su di essa¹⁶. La concezione lineare del tempo sottesa al concetto di progresso, introdotta dal cristianesimo (in chiave soteriologica) in opposizione alla concezione

¹⁴ Il Carnevale, ad esempio.

¹⁵ Un caso particolare è quello delle feste connesse al solstizio d'inverno, da Santa Lucia a San Nicolò, al Natale ecc., nelle quali viene "disvelata" l'invisibile rinascita del ciclo annuale, il cui annuncio aiuta a far superare la stagione più dura, quella invernale, appena al suo inizio.

¹⁶ "Nonostante nella maggior parte dei casi, nel pensiero medievale come in quello del mondo antico greco-romano, la nozione di natura rimanga sinonimo di quella del mondo fisico, percepibile dai sensi, questa idea può tuttavia avere anche altri significati: quello della sostanza delle cose, della loro origine, del loro moltiplicarsi, come anche quello della loro ragion d'essere e della loro legge. Il carattere universale della forza creatrice della natura fa applicare questa nozione anche a Dio stesso, come *natura creans* o *natura naturans*, che regge la *natura naturatum* (Agostino, Giovanni Scoto Eurigena, Raimondo Lullo...)". Xenia Muratova (2004), p. 441.

ciclica del tempo che caratterizza ancora l'antichità greco-romana, e gli sviluppi di alcune tecnologie fanno maturare l'illusione che la natura sia oramai una dimensione superflua e obsoleta, superabile dall'artificio.

Ancor oggi, a fronte della crisi evidente di questa illusione, conseguente all'evidenza inconfutabile dei danni causati in pochissime generazioni dagli esseri umani al pianeta terra, ci consideriamo, come esseri umani, cosa diversa dal pianeta in cui viviamo, dalla natura cui apparteniamo. Fino alla rivoluzione scientifica la natura era considerata "incantata", "viva" e "luogo di appartenenza"; l'essere umano non era un "alienato osservatore" del cosmo ma "direttamente partecipe" dello stesso¹⁷.

Questo passaggio è rilevato efficacemente da Lévi Strauss come passaggio da (essere) *nella* natura a (essere) *nei confronti della* natura¹⁸.

Il nostro atteggiamento collettivo è conseguentemente schizofrenico: da un lato iniziamo a rivalutare conoscenze ed esperienze fino a ieri considerate superate, ci preoccupiamo attivamente della biodiversità e delle specie animali la cui sopravvivenza è minacciata, aderiamo a campagne ambientaliste e separiamo con maggiore o minore cura i nostri rifiuti quotidiani, dall'altro lato continuiamo a trasformare il territorio con i modelli della modernità¹⁹, come se non vi fossero evidenze sufficienti a richiedere un cambiamento di rotta. Ciò è particolarmente evidente, e a ben riflettere piuttosto impressionante, qualora si considerino le discipline della pianificazione territoriale e dell'urbanistica.

E' luogo comune sostenere che la scienza della pianificazione moderna sia nata dalla necessità di assumere decisioni in contesti democratici: precedentemente era il "principe" a decidere, a pianificare per tutti grazie al suo esclusivo o elevato potere. Questo luogo comune illustra soltanto un passaggio avvenuto in tempi relativamente recenti, e forse soltanto un aspetto di quel passaggio, trascurando

¹⁷ Goldsmith (1997), p.132.

¹⁸ Lévi Strauss (1964), p. 7.

¹⁹ Ovvero producendo città dall'impronta ecologica sempre più smisurata, distruggendo le campagne con l'industrializzazione spinta dell'agricoltura e con la sua manipolazione genetica, trattando il territorio come "puro supporto tecnico di attività e funzioni economiche" (Magnaghi 2000, p.17).

il ruolo di interpretazione - in parte sciamanica, in parte esperienziale – del contesto ambientale in relazione a un progetto di trasformazione. Considerato nel tempo lungo il pianificatore moderno non ha dunque perso tanto o soltanto un referente semplificato, il principe²⁰, ma piuttosto il proprio ruolo collettivamente riconosciuto e l'esercizio dei saperi propri dell'aruspice, del sacerdote, dello sciamano²¹. Perdendo per strada molte basi di legittimità, ma anche supporti cognitivi di cui i suoi predecessori disponevano. E' tempo di riscoprire l'urbanistica come anamnesi (rievo-cazione) cosmogonica, come pratica riflessiva di continuo verificata sulle regole della natura, anziché come semplice tecnica funzionale o retorica²². Gli insediamenti umani del passato erano costruiti, o per lo meno si sforzavano di esserlo, in armonia con le leggi naturali e quindi divine, a immagine del cosmo e delle sue regole. Oggi sono funzione delle regole statistiche applicate ai flussi delle merci, ai prezzi dei terreni, e a poche altre variabili di pari rilevanza cosmica. Il senso del mondo, e della nostra presenza umana in esso, non si può dire abbia compiuto grandi avanzamenti, né teorici né tanto meno spirituali. Le diverse dimensioni ambientali, non più internalizzate nelle azioni di trasformazione del territorio come avveniva in epoca pre-moderna, e private di qualsiasi significato sacro²³, entrano oggi nella pianificazione come conoscenza codificata settoriale prodotta da altre discipline (ecologia, geologia, idraulica, ecc.).

²⁰ Che ancor oggi rivive, a volte, in alcuni Sindaci o amministratori particolarmente determinati e decisionisti, ma normalmente è costituito da una pluralità di interessi (consigli comunali, giunte, più spesso *lobbies*) spesso in conflitto tra loro.

²¹ E' significativo notare come negli incarichi di pianificazione viene tuttora in molti casi scelta una persona di fama ma non conosciuta direttamente nel contesto locale, apparentemente separata (in realtà fedele alla linea culturale del partito di governo e di lealtà al politico committente) dal luogo che sarà chiamata a pianificare. A volte le viene addirittura conferito il titolo di "mago": vedasi ad esempio il caso di Bernard Winkler, urbanista tedesco che alla fine del XX secolo venne chiamato da diversi comuni italiani per trattare i problemi del traffico.

²² Per la pianificazione come retorica vedasi Ferraro (1990).

²³ Non necessariamente religioso nell'accezione oggi data a questo termine, ma più semplicemente riflessivo sui misteri dell'universo e della presenza umana al suo interno.

Un concetto declinato al femminile per denotarne gli aspetti imprevedibili e scarsamente conoscibili con i principi e metodi della razionalità moderna, la natura, viene sostituito con un nuovo termine maschile, l'ambiente. Analogamente al passaggio, richiamato successivamente, da terra a suolo, la trasformazione al maschile sembra facilitare l'oggettivazione (la reificazione) del significato.

Gli apporti "ambientali" ai programmi didattici in Pianificazione urbanistica e territoriale consistono prevalentemente in corsi di base o complementari nei quali vengono insegnate tecniche di analisi o approcci normativi destinati ad affiancare le analisi e i progetti propri della nostra disciplina. Ciò si riflette, generalmente, in analisi settoriali che nei casi migliori hanno un esito progettuale e normativo che arricchisce l'insieme degli elaborati di piano, senza tuttavia modificare sensibilmente il progetto urbano o di territorio e le razionalità su cui esso si fonda.

Senza nulla togliere all'importanza di questi apporti specialistici, mi sembra rilevante tentare di recuperare, in modo più sistematico di quanto finora fatto, un'attenzione alle diverse dimensioni ambientali, e alle pratiche antropiche consolidate nel relazionarsi con esse, centrata sul territorio considerato come co-evoluzione di ambiente naturale e di costrutti umani (e non sulle singole risorse ambientali, o sugli ecosistemi a maggiore naturalità considerati quale risorsa per la diversità animale e vegetale, cui si dedicano in modo specifico altre discipline). Il riferimento è necessariamente, se non per altre buone ragioni²⁴ per i tempi medio-lunghi dei cicli ambientali, alla materialità complessa del territorio inteso come luogo trasformato e costruito dagli esseri umani nel tempo di più generazioni, a volte addirittura di più civiltà.

Come affrontare questa complessità, le diverse dimensioni naturali e antropiche di cui essa è intessuta? Esplorandone le forme matrici, *maitresses* (Montaigne citato da Berque 2000, p.114), in cui si combinano componenti naturali e attribuzioni di senso consolidate da parte degli umani.

²⁴ Quali il fatto che il patrimonio costruito e i paesaggi rurali che siamo soliti considerare come elementi di valore hanno solitamente richiesto un lavoro e una conoscenza applicata di lungo periodo.

Riflettendo su quali fossero le effettive matrici ho scelto di considerare in primo luogo le componenti essenziali, nel senso che senza di loro non si dà la possibilità di vita, nella loro rappresentazione più sintetica ('essenziale' per l'appunto) e consolidata nel tempo, ovvero i quattro elementi: terra, acqua, fuoco, aria. Il primo capitolo ne indaga le metamorfosi richiamando una serie di pratiche sociali d'uso, di sfruttamento, di cura. La scrittura è finalizzata a far emergere in primo luogo la complessità dei ruoli assumibili da questi elementi, dei punti di vista con cui considerarli, dei saperi consolidatesi nell'interazione antropica di lunga durata; quindi la differenza tra tutto ciò e una serie di pratiche oggi largamente diffuse, terribilmente semplificatorie e quindi spesso distruttive; infine, a denotare alcune linee d'azione già presenti e "capaci di futuro"²⁵.

Il secondo capitolo esplora invece quattro costrutti funzionali e simbolici che costituiscono una presenza costante nella mutevolezza degli insediamenti umani: il centro, i confini, la terra coltivata (giardino, oasi, campagna), l'altrove non "civillizzato" (selva, deserto, palude). Si tratta di riferimenti essenziali nelle pratiche di trasformazione del territorio naturale, selvaggio, in territorio adatto ad essere abitato²⁶ e mantenuto tale grazie al "buon governo"²⁷. Riferimenti che oggi tendono a essere per la prima volta non solo erosi ma altresì pericolosamente snaturati²⁸ dall'urbanizzazione informe.

²⁵ Parafrasando Gianfranco Bologna (2000), che a sua volta riprende il titolo di un volume tedesco del 1996 che raccoglie una serie di studi del Wuppertal Institut fuer Klima, Umwelt, Energie.

²⁶ Il riferimento è al concetto heideggeriano dell'abitare come azione che connota per eccellenza l'essere al mondo degli umani: cfr. Martin Heidegger, "Costruire, abitare, pensare", testo della conferenza tenuta a Darmstadt nel 1951; la traduzione italiana è pubblicata in *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano 1976.

²⁷ Secondo la metafora ben illustrata dagli "effetti del buon governo" dipinti da Ambrogio Lorenzetti nel Palazzo di città di Siena; a questo riguardo vedasi l'interpretazione politica di Alois Riklin, *La summa politica di Ambrogio Lorenzetti*, Betti editrice, Siena 2000 (ed.or. svizzera 1996), quella antropologica di Maria Luisa Meoni, *Utopia e realtà nel buon governo di Ambrogio Lorenzetti*, Edizioni IFI, Firenze 2001, e l'analisi pittorica di Enrico Castelnuovo (a cura di), *Ambrogio Lorenzetti. Il buon governo*, Electa, Milano 1995.

²⁸ L'esempio forse più chiaro è quello dei confini: in assenza di confini collettivi e pubblici alla città, al borgo, al villaggio, proliferano a titolo compensatorio i confini individuali e privati apposti ai singoli lotti e lottizzazioni.

Il pericolo evidente in alcune trasformazioni in atto è che la rimozione del costruito fisico rinforzi e acceleri anche la perdita del costruito sociale, “civile” in quanto esito di una lunga pratica di *civitas*, sperimentazione di forme efficaci del vivere insieme. Non lasciandocene nemmeno la testimonianza archeologica, atta perlomeno a farci meditare su cosa abbiamo ahimé, a volte anche inconsapevolmente, distrutto (e dovremo forse, prima o poi, cercare di ricostruire).

L'insieme di questi elementi e costrutti, considerati singolarmente (ad esempio l'acqua) o variamente associati fra loro (i luoghi pubblici, il paesaggio) struttura non a caso il dibattito attuale sui beni comuni, ovvero su quei beni essenziali alla vita umana la cui disponibilità dovrebbe essere garantita a prescindere dalle regole di mercato, e in particolare degli attuali mercati finanziari²⁹.

Il terzo e ultimo capitolo si interroga sulla possibile rielaborazione della memoria negata, suggerendo alcuni movimenti da adottare nelle più diverse azioni di pianificazione e progettazione per riscoprire gli archetipi.

Archetipi, ovvero tipi primitivi o ideali, originali che svolgono la funzione di regola³⁰. In un mondo sempre più invaso da immagini e ridondante di informazioni che ci bombardano senza lasciarci il tempo e le altre risorse necessarie a elaborarle compiutamente, si danno sostanzialmente due alternative. La prima è quella di rincorrere l'immagine e l'informazione più recenti, recependo in modo necessariamente poco riflessivo ciò che esse ci comunicano, e legittimando implicitamente visioni del mondo elaborate da altri per noi. Nel campo dell'urbanistica ciò significa essere rapiti dalla nuova estetica di Shanghai, considerare gli *outlet* in stile Topolinia o i centri commerciali eguali a tanti scatoloni gli spazi pubblici ottimali del vivere contemporaneo; le “Glamour Galeria Edge Cities”³¹ la massi-

²⁹ Vedasi ad esempio Ricoveri (2005).

³⁰ Nell'accezione ben argomentata da Choay (1986).

³¹ Robert E.Lang definisce tali le nuove urbanizzazioni con almeno 10 milioni di piedi quadrati (square feet) destinati a uffici e dotate di un centro commerciale di scala regionale in grado di attrarre attività “glamour” (Lang, 2003, p.89).

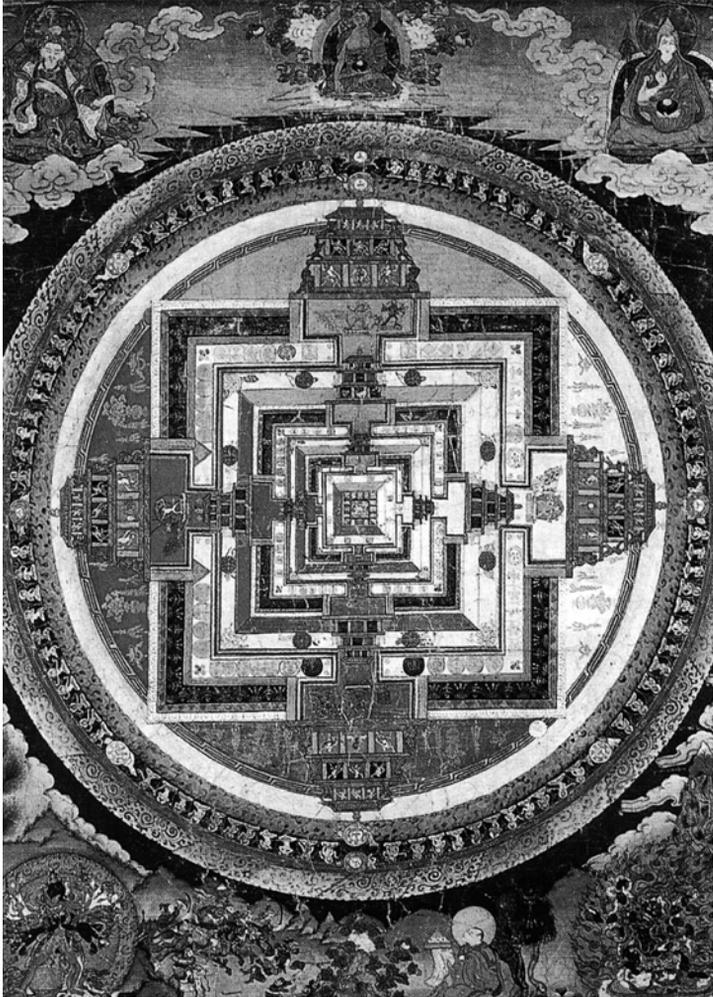
ma raffinatezza urbana espressa dalla cultura attuale; lo *sprawl* e la città infinita testimonianze di una nuova libertà di movimento; gli stili contemporanei di vita e consumo, ma anche d'azione collettiva, come ineluttabili. La seconda possibilità è quella di concentrarci su noi stessi, sul rapporto tra noi e chi ci ha preceduto, tra la specie umana e l'ambiente che la circonda, cogliendone non più le informazioni epifenomeniche, continuamente cangianti, ma innanzitutto le invarianze, ciò che si ripropone al variare del tempo e dello spazio, ovvero gli "archetipi" che sono andati via via selezionandosi per la loro capacità di dare risposta materiale e simbolica ai bisogni umani più semplici e quindi profondi.

L'archetipo non è un concetto, ma un'energia plastica, generativa di forme (circolari? Nel senso che comunicano nel variare concetti che sono sempre gli stessi, o acquisiscono nuovi significati nel tempo in modo organico) nel continuo fluire della realtà: una cosa, un oggetto, noi lo avvertiamo per l'invarianza che esprime, per l'archetipo che indica, o imita. "Un archetipo, per essere tale, deve avere una parte inconscia sommersa. Quando simbolo ed emozione si congiungono, forma e materia di un plesso solo, un archetipo è imminente" (Zolla 1988, p.80).

E' soltanto a partire da una riflessione sui tipi originali (Rossi 1966 e 1975) che possiamo progettare luoghi durevoli e socievoli, il cui senso non svanisca nel tempo breve risultando invivibile ai suoi stessi abitanti. Non è un caso che analoghe riflessioni sui tipi originari, pur presentate con metodi surrealisti, siano ritrovabili persino nel primo Koolhaas (1978)³², fra i cantori più cospicui del disordine

³² In *Delirious New York* gli spunti a questo riguardo sono numerosi: dalla lettura di *Central Park* come Tappeto Arcadico sintetico, al riconoscimento nelle rappresentazioni dei volumi prodotti dalla *Zoning Law* per Manhattan del 1916 dell'archetipo della capanna olandese, dunque della New Amsterdam originaria; dai grattacieli come nuovi Partenoni al vuoto in cui l'architettura interviene interpretato come utero, come contenitore cosmico delle diverse architetture possibili. In realtà, sembra di poter riconoscere in quest'ultima interpretazione un tipico procedimento maschile: attraverso il quale il mondo materiale preesistente, generatore di vita (l'utero, gli elementi naturali, più in generale il contesto), viene negato per dimostrare l'autentica capacità creativa del soggetto in questione, superiore (a suo dire implicito, ma assai chiaro) a quella femminile e naturale.

architettonico e urbanistico contemporaneo. Su di essi Koolhaas fonda i modelli di intervento che negli anni più recenti ha poi riproposto in modo sempre più meccanico. Come dire: con gli archetipi vale comunque la pena di fare i conti, anche da parte di chi ritenga il tempo presente il migliore dei tempi che l'umanità abbia mai conosciuto.



Kalachakra-Mandala, Tibet, XVIII sec.